

## PROLOGO

Erano le prime luci dell'alba. La prima cosa che vide quando aprì gli occhi fu una sagoma imponente accucciata su se stessa. Non aveva mai visto niente del genere, ma non riusciva nemmeno a ricordare nient'altro prima di quel giorno.

Le pareti di roccia della caverna nella quale si era svegliata si ergevano nere come la pece sopra la sua testa. Dall'ingresso penetrava una luce fioca. I primi raggi del sole stavano riscaldando l'aria e si stupì di quanto fossero fredde le rocce sulle quali era stata adagiata fino a quel momento, le ossa doloranti e i muscoli intorpiditi. Osservò la sua ombra riflessa sulla parete posteriore della grotta: i raggi del sole la facevano apparire molto più grande di quanto non fosse davvero, ebbe quasi paura a muovere i primi passi per uscire da quell'antro così buio.

La figura nera che aveva scorto accanto a sé mugolò, ma quello che le arrivò alle orecchie fu solo una specie di rantolo. Forse stava ancora dormendo, svegliarla non sarebbe stata una grande idea. In fondo non sapeva nemmeno perché si trovasse lì, cosa aveva a che fare quell'essere con lei? Le avrebbe fatto del male? Non poteva rimanere ancora lì, doveva uscire all'esterno. Sentì la testa girarle e dopo aver fatto pochi passi cominciò a barcollare cadendo subito dopo con la faccia all'ingiù. Il suo naso si sporcò di terriccio e dovette starnutire un paio di volte prima di riprendere a respirare normalmente.

Nel frattempo, i suoni della natura cominciarono ad insinuarsi in ogni angolo della caverna. Un canto simile ad una serie di lunghi fischietti la fece sobbalzare. Non aveva mai ascoltato niente di simile prima d'ora. Sembrava una specie di richiamo per indurla a uscire da quel buco. Incuriosita, si avviò carponi verso il punto nel quale la luce del sole incontrava l'oscurità della grotta.

I suoi movimenti erano goffi, ma stavolta riuscì a reggere il peso del corpo quanto bastò per permetterle di sbirciare fuori. Gli occhi non erano abituati a tutta quella luce, minuscole goccioline d'acqua gelida cominciarono a caderle sulla punta del naso: il ghiaccio che faceva da contorno all'ingresso della caverna cominciava a sciogliersi. Rabbrivì e avanzò carponi sull'erba. Era soffice e molto meno dura del terriccio sul quale si era svegliata. La rugiada aveva ricoperto completamente gli arbusti e le piante che contornavano l'area, non aveva mai visto tanti colori in una sola volta e fu quasi spaventata da quel mondo incantato che si eresse davanti a lei tutto d'un tratto. L'oscurità che l'aveva cullata fino a poco prima svanì con la stessa velocità con la quale aveva aperto gli occhi. All'esterno piccole creature alate erano appollaiate sui rami degli alberi. Il loro canto si fece più acuto e Tess si sentì in parte rassicurata dal fatto di non essere più sola nel nuovo mondo.

Toccare con i polpastrelli il manto erboso la fece rilassare. Sentiva la bocca impastata per la sete. Avvicinò la lingua a una delle lastre di ghiaccio che ricoprivano le pareti esterne della caverna. Ne assaporò il gusto. Era gelido.

Simili a grattacieli, gli alberi si ergevano imponenti tutto intorno, così alti che nemmeno allungando il collo all'insù riuscì a scorgerne la cima.

Rimase sdraiata a pancia in giù con gli occhi chiusi, avvolta dall'odore penetrante di quegli alberi e dal suono del vento tra le foglie.

Un rumore improvviso, simile a rami che si spezzano, attirò la sua attenzione. Cominciò a tremare e cercò di assumere una posizione di guardia che la rese goffa, o

almeno era quello che pensò quando vide due occhi marchiati di rosso incastonati fra i cespugli. Non erano molto lontani da dove si trovava lei, non avrebbe mai fatto in tempo a nascondersi nella grotta senza essere vista. Il nuovo arrivato si muoveva lentamente, ad ogni suo passo il cuore di Tess batteva sempre più forte. Provò ad urlare, ma dalla sua bocca uscì solo uno stridio.

La belva uscì dai cespugli e in un attimo le fu di fronte: aveva lunghe orecchie a punta color cenere, il naso completamente nero e le fauci spalancate che mostravano due lunghe file di denti acuminati pronti a sbranarla da un momento all'altro. Tess valutò le possibili vie di fuga: se avesse fatto dietrofront, quella bestia l'avrebbe di sicuro inseguita e catturata, se fosse rimasta lì immobile, forse l'avrebbe lasciata andare concentrandosi su qualcos'altro. Lo stomaco del nuovo arrivato brontolò. Tess deglutì a fatica, mentre i muscoli e le ossa si rifiutavano di muoversi in qualunque direzione. Era come paralizzata dalla paura, una paura alla quale non sapeva ancora dare un nome.

La bestia inarcò le sopracciglia, espirò profondamente e caricò il peso del corpo sulle zampe anteriori. Gli uccelli, che fino a poco prima canticchiavano serenamente sui rami più bassi degli alberi, volarono via in men che non si dica, lasciando dietro di loro una scia di piume che ricaddero lentamente a terra. Prima che l'ultima piuma si adagiasse al suolo, la creatura balzò in avanti. Tess chiuse gli occhi, serrò le mascelle e si preparò all'impatto.

Come per magia, un'ombra familiare si frappose fra lei e il suo assalitore. Tess la riconobbe immediatamente: era la figura nera adagiata accanto a lei dentro la grotta. Adesso i suoi lineamenti erano più precisi: la testa era grande almeno quanto tutto il corpo di Tess, lunghi artigli neri le spuntavano dalle dita delle zampe e sul muso aveva una grande macchia scura che contrastava con il candore pallido del manto.

I due rivali si studiarono per un lungo momento, le fauci spalancate e la bava alla bocca, pronti ad attaccare da un momento all'altro. Il nuovo arrivato ringhiò, l'altro gli fece eco con un grugnito. Il tempo sembrò fermarsi.

L'assalitore indietreggiò di qualche passo, come a voler abbandonare lo scontro. Subito dopo, però, si protese di nuovo in avanti e si gettò con tutto il corpo addosso all'avversario, cercando di azzannarlo al collo. Questi riuscì a schivare l'attacco spostandosi rapidamente di lato, poi, con le orecchie all'indietro e gli occhi socchiusi, colpì il mostro alla nuca. Un fiotto di sangue cominciò a bagnare il manto scuro dell'assalitore, che intontito e visibilmente sorpreso fece qualche passo indietro come se non si fosse reso conto da dove fosse partito il contrattacco. Ma il lupo albino continuò ad affondare colpi a ripetizione, strappandogli con le zanne la carne all'altezza del collo e delle spalle. Tutto sembrava volgere al meglio per Tess, quando improvvisamente il mostro si rialzò per l'ennesima volta e riuscì a colpire l'altro al fianco destro. Un guaito straziato ruppe il silenzio ed entrambi si accasciarono al suolo stremati. La battaglia sembrava essere finita. Tess si fece coraggio e si avvicinò guardando al suo salvatore: respirava ancora, nonostante frammenti di ossa e carne maciullata gli fuoriuscissero dal ventre. Si trattava di un lupo, per meglio dire di una lupa, a giudicare dai gonfi capezzoli turgidi allineati in una doppia fila su tutto il petto dell'animale. L'altro, invece, aveva esalato l'ultimo respiro e giaceva inerme e senza vita: da rossi, i suoi occhi si erano spenti in un alone pallido che le fece venire i brividi. Il respiro della lupa si era fatto sempre più affannoso e, non sapendo cosa fare, Tess provò a leccarle la ferita: il sapore del sangue le fece venire il voltastomaco, era amaro e così denso che per poco non svenne. L'altra invece sembrò apprezzare il gesto. Mugolò.

Il sole, nel frattempo, era giunto nel punto più alto della volta celeste. Tess decise di rannicchiarsi accanto al muso della lupa albina, con la speranza che la sua presenza e il calore del suo corpo l'aiutassero a riprendersi in fretta. La fame e la stanchezza

provocata da quel turbinio di emozioni improvvise la fecero addormentare in un batter d'occhio e la notte prese di nuovo il posto del giorno.

La mattina successiva si ridestò infreddolita: sentiva a malapena il sangue che le fluiva nelle vene. Ricordava ogni cosa accaduta il giorno precedente: il risveglio, il combattimento e tutto il resto. Andò subito a sincerarsi delle condizioni dell'essere che l'aveva difesa. Si sentiva protetta ma era chiaro che se la lupa non fosse sopravvissuta, c'era ben poco che avrebbe potuto tutta sola nel nuovo mondo. Avvicinò il naso al muso dell'animale e cercò di capire se respirasse ancora. Piccole nuvolette d'aria si condensavano nell'atmosfera mattutina.

Il suo stomaco brontolò rumorosamente. Non aveva ancora messo niente sotto ai denti e la fame rischiava di metterla al tappeto ancor prima che ci riuscisse un altro predatore. Doveva fare subito qualcosa, altrimenti sarebbe morta lì, senza poter vedere con i propri occhi quanto il nuovo mondo avesse da offrirle. Odorò il ventre della femmina: la ferita emanava uno strano odore che non le fece pensare a nulla di buono.

Si guardò intorno senza fare rumore. Non c'era nulla che potesse cacciare senza allontanarsi dalla sua compagna, così decise di rimanerle accanto: il desiderio di avvicinare la sua bocca alle mammelle di lei fu impellente. Qualcosa la attirava al punto che ci mise un attimo ad appoggiare le labbra a uno dei capezzoli più grossi che aveva davanti. Non appena le sue labbra si chiusero attorno a questo, un liquido caldo le bagnò la lingua e cominciò a scenderle delicatamente nella gola. Il suo sapore era buono, tutt'altra cosa rispetto al sangue amaro che aveva dovuto mandare giù il giorno prima. Cibo, finalmente.

I movimenti della sua bocca erano ritmici, il latte le riempì la pancia e quando finì di bere dalla sua bocca uscì un suono gutturale che la fece sorridere. Ora sì che poteva

di nuovo muoversi e cacciare qualcosa per portarla a colei che l'aveva nutrita. Glielo doveva, era il minimo che potesse fare per averla protetta e dissetata. Il respiro della lupa bianca, però, si era fatto quasi impercettibile. Doveva fare immediatamente qualcosa per salvarle la vita. Il problema, però, era che la carcassa del predatore morto che avevano a fianco rischiava di far avvicinare altri predatori, magari anche più crudeli e famelici. Doveva sbarazzarsene immediatamente. Ma come? Il cadavere della fiera era troppo pesante e da sola non l'avrebbe spostato nemmeno di un centimetro.

Rimase immobile a osservare il risveglio della natura. Il fiato si condensava nell'aria del primo mattino, gli uccelli erano tornati a cantare sulle cime degli alberi che circondavano la radura, l'acqua del fiumiciattolo si era fatta di nuovo trasparente. Qualcosa si mosse poco lontano dall'ingresso della caverna. Dal cespuglio, stavolta, uscì un animale di media statura, il pelo rosso fuoco che terminava in una coda dalla punta bianca. Appena il nuovo arrivato si accorse della sua presenza, cercò immediatamente di fuggire, ma quando si rese conto che Tess era rimasta ferma a osservarla e che i grandi predatori giacevano immobili al suolo, si avvicinò incuriosito per capire se ci fosse qualcosa da mangiare anche per lui. Tess finse di non vederlo. Rimase ferma accanto alla lupa in fin di vita con l'intento di fargli credere che stesse dormendo. Quando l'altro fu abbastanza vicino, fece leva sugli arti inferiori e spiccò un gran balzo, bloccandolo al suolo con tutta la forza che aveva in corpo. Doveva essere un cucciolo anche lui, anche perché non riuscì ad opporre alcuna resistenza. Così Tess affondò gli artigli nella carne del nuovo arrivato, azzannandolo alla collottola.

I minuscoli denti di Tess erano già abbondantemente affilati. Le prudevano da morire mentre tranciava con i canini la parte superiore del collo dell'avversario. La volpe abbassò le orecchie prima di esalare l'ultimo respiro.

Con il naso avvicinò il piccolo cadavere al muso della lupa albina. Questa, però, non respirava già più. Troppo tardi. Non aveva fatto in tempo a cacciare per lei che era già morta. I suoi occhi erano diventati come fessure di vetro opache nelle quali si era spento qualunque frammento di vita. Tess si assicurò che non stesse dormendo. Avvicinò la testa al torace dell'altra per capire se c'era movimento, o battito, o qualsiasi altra cosa che le facesse capire se fosse viva o meno. Niente. Tutto era immobile.

Ancora affamata, avvicinò la bocca al corpicino della volpe che aveva appena ucciso. Staccò alcuni tranci di carne dal ventre dell'animale e provò a ingoiarli per intero. Quasi soffocò. Decise, allora, di farli a pezzettini e di masticarli con calma prima di mandarli giù. Bastarono un paio di pezzi a farla sentire di nuovo sazia.

Poi provò ancora a svegliare la sua compagna. Diede piccoli colpetti con il naso alla faccia spenta dell'altra, con i polpastrelli ne sfiorò le orecchie ancora dritte e dure senza ricevere alcun segno di vita. Qualcosa che arrivò dall'alto la fece sobbalzare: gli animaletti con le ali accorrevano in massa per cibarsi dei resti della volpe, per poi portarne via pezzettini per darli in pasto ai propri piccoli che urlavano dai nidi incastrati fra gli alberi.

Mosse ancora qualche passo attirata dallo scroscio dell'acqua di un torrente. Il sole aveva fatto sciogliere le stalattiti di ghiaccio che si erano formate fuori dalla caverna, creando una specie di fiumiciattolo che si snodava fra gli alberi. Lo seguì carponi senza fare il minimo rumore.

C'era un punto, in prossimità di un albero caduto, in cui la corrente aveva scavato nel terreno. Doveva essere trascorso molto tempo dall'ultima volta che il suolo si era dissetato con tutta quell'acqua, tanta era la velocità con la quale veniva assorbita dalla terra. Si dissetò anche lei, bevendo direttamente dalla pozza che il torrente aveva scavato nel terreno.

Quando le increspature dell'acqua svanirono, però, ebbe come un sussulto. Fissò la sua immagine riflessa nella pozza, la bocca spalancata e gli occhi fuori dalle orbite. Il suo aspetto non somigliava affatto a quello dei lupi che si erano scontrati fuori dalla caverna e nemmeno alla volpe rossa che aveva cacciato pochi istanti prima.

Aveva le orecchie dritte solo per metà, per poi scendere fin quasi all'altezza della mandibola. Gli occhi erano di due colori diversi: uno era di un grigio ghiaccio, l'altro aveva sfumature marroni e ocra che sembravano abbinarsi perfettamente al colorito castano del manto. Stentava a credere a ciò che vedeva. Il naso era arrossato: il sangue e l'aver strappato a morsi la carne della sua prima preda dovevano averlo scorticato. Il muso era meno prominente rispetto a quello dei lupi, e molto più tozzo se paragonato a quello dell'esemplare che aveva ucciso. Niente a che vedere nemmeno con gli animalletti volanti che facevano su e giù per tutto il bosco. Spalancò la bocca e notò due file di piccoli denti acuminati. Chi era? A quale specie apparteneva? Nessun dubbio circa la somiglianza con i lupi, ma era chiaro che qualcosa, in lei, fosse completamente diverso rispetto a quella specie.

Un rumore simile ad un raschiare continuo in mezzo alla radura la fece distogliere da quei pensieri. Aveva fatto bene ad allontanarsi dai tre cadaveri che giacevano inermi davanti alla caverna: un'orda di grossi lupi era accorsa guidata dall'odore del sangue e aveva già accerchiato il proprio pasto con la bava alla bocca. Tess si nascose dietro un folto ciuffo di foglie verdi. Una lacrima le bagnò il muso quando vide la lupa albina venir massacrata a morsi dagli esemplari più grandi del branco.

Capì cos'era la morte e ne ebbe paura.